COMPENDIO

DI

REGOLE GRAMMATICALI

DELLA LINGUA ITALIANA.

LIVORNO 1801.

PRESSO LA SOCIETA' TIPOGRAFICA

Con Approvazione.

Digitized by Google

OSSERVAZIONI
DELLA
LINGUA TOSCANA

CAPITOLO PRIMO

Del Toscano Alfabeto.

Le lettere, che compongono il toscano Alfabeto sono venti, e non più, e sono queste A B C D E F G H I L M N O P Q R S T U Z. Tre sono i caratteri de' Latini, che noi non usiamo, cioè, K X Y perchè non sono a noi necessarj.

In vece del K ci serviamo del C, e del Ch, come nelle parole *Kalende*, *Kyrie*. La prima si scrive *Calendi*, e la seconda *Chirie*.

La X si suole esprime con la S, o semplice, o raddoppiata come nelle voci *Exemplum*, *Alexander* scrivendo, *esempio*, *Alessandro*.

Dice il Vocabolario, possiamo usare la X per profferire que' pochi nomi fore-

Digitized by Google

stieri. che cominciano da cotal Lettera, come *Xanto* per isfuggire l'equivoco della parola *Santo*.

L' Y si esprime con l' I vocale, come per esempio *Gyrus*, *giro*; *Stygius*, *stigi*.

Cinque sono le vocali, cioè, A E I O U; le quali da se stesse hanno suono, e le altre quindici si chiamano consonanti, perchè da se stesse non hanno suono, ma solamente insieme con le vocali, alle quali aggiungono una vibrazione, e un' impressione particolare.

Abbiamo delle consonanti, che si dicono mute, e quelle che si chiamano semivocali. Le mute, sono B C D G P T Z, e si chiamano secondo la fiorentina pronunzia, *bi ci di gi pi ti*, e *zeta*.

Le semivocali sono F L M N R S perchè i loro nomi cominciano da vocale, pronunciandosi *effe*, *elle*, *emme*, *enne*, *erre*, *esse*; Di queste semivocali quattro si chiamano liquide, perchè sono assai correnti, e di molto spirito, e sono L M N R.

Si fa questione fra' Gramatici, se i nomi delle lettere dell' Alfabeto debbano farsi mascolini, o femminini. La regola in oggi più ricevuta, è la seguente. Le due vocali, A, ed E con tutte le conso-

nanti, ad esse appoggiate, sono di genere femminino, e si dice *la a*, *la e*, *la f*, *la h*, *la l*, *la m*, *la n*, *la r*, *la s*, *la z*; si eccettua la lettera straniera K ch' è di genere mascolino, dicendosi il K. Le tre vocali I O U, insieme con le loro consonanti, sono di genere mascolino, e si dice *l' i*, *il b*, *il c*, *il d*, *il g*, *il p*, *il q*, *il t*, e *l' u*. Il V consonante, e l' ipsilon j, si sono insensibilmente introdotte nella nostra lingua, non solamente per consonante; ma per lettera doppia in quei casi del numero del più, i quali vorrebbono due I, come *varj*, *pregj*, e simili; Le consonanti poi hanno ventisette suoni diversi, per le varie moltiplicazioni, che nascono, nel C, nel G, e nella Z.

CAP. II.

Della pronunzia delle Vocali.

La A, come lettera, che non ricerca fatica pare che non abbia altro che un suono; eppure ne' varj dialetti d' Italia se ne sentono diversi; e nella lingua Toscana se ne sente difficilmente più d' uno, se però la diversità dell' accoppiatura delle

parole non facesse alcuna volta proferirla con molta forza, come *a lui* talora con meno, come *a' miei*, talvolta quasi due *a a* come *ah' ribaldo!*

L' E ha molta parentela con l' I, prendendosi frequentemente l' una per l' altra, come *desiderio*, *disiderio*, *peggiore*, *piggiore*. Presso i Toscani ha due suoni, l' uno più aperto, come in *mensa*, e l' altro più chiuso, come in *refe*, *cena* ec.

L' I vocale assai dolce, è amica dell' E come sopra si è dimostrato.

L' O ha molta convenienza con l' U, dicendosi indifferentemente *sorge*, e *surge* *coltivare*, e *cultivare*, *agricoltura*, e *agricultura*, *fosse*, e *fusse*; ha presso i Toscani due diversi suoni, aperto l' uno, chiuso l' altro. Il suono aperto si sente in *botta*, il chiuso in *botte*.

L' U vocale che ha. come s' è detto parentela con l' O; quando le segue appresso un' altra vocale il più delle volte si fa dittongo, e la sillaba è una sola, come *sguardo*, *quercia*, *guida*, *fuoco*; talora forma due sillabe, come in *persuaso*, *ruina*, *consueto*; Precedendole il G, il C, o il Q fa sempre dittongo con la vocale, che ne segue, ed è pure una sola sillaba, come in *guerra*, *guida*, *guado*, *cuore*, *quercia*.

CAP. III.

Delle Sillabe.

Sillaba si chiama ogni elemento dell'umano discorso. Ogni sillaba deve avere la sua vocale, perchè senza vocale non può esservi suono.

In molte maniere può rilevarsi la sillaba. Primieramente può la sillaba consistere in una sola vocale, e questo succede, non solamente in quelle vocali, che da se sole formano una parola; come sono le particelle *a*, *e*, *o*; ma ancora in quelle che entrano in una parola di più sillabe, quando niuna vocale se gli appoggia. Così nella parola *usare* l' *u* fa sillaba da se, perchè la *s* non appartiene ad esso, ma all' *a* sulla quale fa il suo suono *sa*.

In secondo luogo può la vocale avere avanti di se una sola consonante come *da*, *ce*, *na ec.*, e in questo caso può la consonante essere ciascuna dell'Alfabeto.

Può ancora la vocale della sillaba avere dopo di se una consonante ad essa appoggiata senza più; ma se la sillaba è l' ultima della parola, non può ammettere la nostra lingua più consonanti alla vocale

oppoggiate se non fosse usando qualche voce straniera.

Se le consonanti, che precedono alla vocale sono due, non possono essere due mute, le quali presso di noi farebbono troppo duro suono, e perciò *tne*, o *cti*, che si usano da Greci, alla nostra lingua non si adattano.

Possono essere bensì due semivocali, purchè la prima sia F, o S. La F si mette solo avanti L o R come in *flagello*, *flemma*, *fratello*, *frigido* ec. La S può mettersi avanti a qualunque lettera, fuorchè alla Z; la quale ancora non può mai andare innanzi a veruna consonante. Può la vocale della sillaba avere avanti di se fino a tre consonanti, purchè la prima di queste sia S come *strada*, *scrivere* ec.

La sillaba non può oltrepassare il numero di cinque lettere. Le consonanti in una sillaba, fra avanti, e dopo la vocale possono essere tre, come in *bracco*, e anche quattro, come in *spranga*. La sillaba finale della parola dee finire in vocale, perchè la nostra lingua ha le sue parole terminate in vocale, eccettuati i monosillabi *con*, *in*, *non*, *per*.

CAP. IV.

De Dittongi toscani.

L'unione di due vocali in una sillaba chiamasi Dittongo. Molti ne ha la lingua Toscana, perchè secondo il parere del Salviati, a quarantanove giungono.

I Dittongi altri sono distesi, altri raccolti. I distesi son quelli, che fanno sentire amendue le vocali in maniera, che non appariscono quasi dittongi, come *Aurora*, *Europa*, *Borea*, *aere*, *feudo ec.* ne' quali la principal vocale è la prima; e l'altra si sente bensì chiara, e spiccata, ma ciò non toglie che la sillaba sia una sola, perchè la seconda vocale si pronunzia in qualche modo unita alla prima. I dittongi raccolti sono quelli, che si pronunciano talmente uniti, che la prima vocale perde molto di suono, e la seconda è la principale, perchè sopra essa la voce si posa, come in *piano*, *cielo*, *tuono*, *gielo ec.*

Ha parimente la lingua Toscana de'trittongi, cioè, tre vocali in una sillaba unite, come *vuoi*, *tuoi*, *miei*, *suoi ec.* ne' quali la principal vocale è quella di mezzo, sopra di cui la voce si posa.

Digitized by Google

CAP. V.

Delle Parole.

Parola è una voce articolata, che significa alcuna idea dell' animo nostro. Questa parola chiamasi ancora, nella nostra lingua *voce*, *vocabolo*, e *dizione*. Siccome può la sillaba essere di una, o di più lettere, così d' una, o di più sillabe può essere la parola.

Due sono le qualità delle parole, cioè, semplici, e composte. Le semplici sono quelle, che sono formate di sillabe non significanti da se sole, almeno rispetto al tutto, come *monarca*, *liberale*, *principe ec.* perchè le sillabe di queste parole, o non significano cos' alcuna, come *mo*, *nar*, *prin*, o se significano altro, ciò non ha che fare col significato di quella parola intera. Così *li*, *le*, *ci*, possono essere particelle significative, ma ciò non ha relazione alle parole *liberale*, o *Principe*. Le parole composte sono quelle, che si formano di più semplici, come *Granduca*, *valentuomo ec.*

N. B. Che in alcune parole composte vi è qualche parte la quale da se non signifi-

ca, ma solamente in composizione. Così *arci* da se non significa nulla; ma nella parola *Arcivescovo*, accenna maggioranza, e maggior eccellenza, ed è di greca origine. *Stra*, e *tra* in composizione denotano accrescimento, come si osserva nelle parole *stracantare*, *trascorrere*.

Si osservi, che i Toscani, per meglio esprimere la loro pronunzia usano, di unire insieme nella scrittura due parole, e formarne una sola. In questo non può darsi regola sicura; nè dee alcuno prendersi l'arbitrio di fare simili composizioni, ma usar solamente quelle che sono ammesse, e poste in uso, come per esempio *ognuno*, *gentiluomo*, *sottovoce*, *sottomano*, *nondimeno*, *nulladimeno*, *trentotto*, *quarantacinque*, *sottosopra*, e simili.

CAP. VI.

Delle stroncature delle Sillabe.

Dovendosi stroncare una parola per riportarne il rimanente al capoverso che le segue, bisogna ben conoscere a qual sillaba appartenga qualunque consonante, per non metterla fuor del suo luogo, e dove punto non rilevi.

Tre sono le regole assegnate per tali stroncamenti cavate dal Salvini nel suo discorso Acad. tom. 3. Disc. 31.

Regola prima. Niuna sillaba dee cominciare da due medesime consonanti, come per esempio da due *dd*, da due *ss*, da due *cc ec.*, perchè la prima di esse appartiene alla sillaba antecedente. Così la voce *bacco* non si stronca, nè si compita *ba-cco*, ma *bac-co*.

Regola seconda. Non deve cominciarsi la sillaba da due consonanti diverse, che non rilevino, così la voce *ponte* non si compita *po-nte*, ma *pon-te*. Che se delle due consonanti la seconda sarà liquida, ovvero la prima sarà S potrà la sillaba cominciare da due, e nel secondo caso anche da tre consonanti, e rilevare ottimamente, come si vede nella voce *infrascritto* la quale si compita così, *in-fra-scrit-to*, e nelle voci *degno*, *figlio*, che si compita *de-gno*, *fi-glio*.

Regola terza. Quando una sillaba è già da se perfettamente scolpita, e ad essa segue una consonante, e una vocale, questa consonante con questa vocale formano l'altra sillaba, e punto non appartiene alla sillaba antecedente; così la voce *fine* non si compita *fin-e*, ma *fi-ne*, perchè la

sillaba *fi* è da se dintornata, e finita, e quella *n* appartiene alla *e* sopra cui getta la sua vibrazione.

Avverte il Salvini, che sarebbe bene lo sfuggire di finire il verso con voce apostrofata, come sarebbe per esempio se si scrivesse *all' uomo* facendo *all'* in un verso, e *uomo* nell' altro.

CAP. VII.

Dello accrescimento delle Parole.

Nella lingua Toscana spessissimo si accrescono le parole in principio, o in fine, per togliere l' asprezza, che nasce dall' incontro di alcune consonanti. Ecco le regole più necessarie.

Quando la parola finisce in consonante, e quella, che le segue cominci da S a cui seguiti un' altra consonante, si accresce la seconda parola in principio d' un I, e talvolta d' un E per raddolcir la pronunzia. Esempj. Voi mi avete colto *in iscambio*. Niuna cosa in casa sua durar potea *in istato*. Per non *ismarrirle* le fece un certo segno. Di scoglio *in iscoglio* saltando. Parlate *per esperienza ec.*

Le particelle A E O innanzi a parola che cominci da vocale si sogliono talvolta accrescere di un D; e le particelle *su*, e *in su* in simil caso si accrescono in una R. Esempj. *Ed ivi correva*. Senza far motto *ad* amico, *od* a parente andò via. = Cavalcai *sur un* Muletto bajo.

CAP. VIII.

In quanti modi possono le Parole scemarsi in fine.

Nella lingua Toscana, sovente si troncano le parole in fine, o per togliere l' asprezza di qualche suono, o per rendere più robusta l' orazione; e segnansi di apostrofo, che ne dinoti il troncamento; ma ciò si vuol fare con grande avvertenza, osservando le seguenti regole.

Prima. Le parole ultime de' periodi, de' membri, e degli incisi non si troncano, perchè la voce in esse alcun poco si trattiene, non potendosi in una parola tronca fare agevolmente la posa. Seconda. Le parole che hanno l' accento nell' ultima sillaba non si troncano; nè si dice per esempio *and' in villa*, per *andò in villa*;

ovvero *far' bene*, per *farò bene* ec. Terza. Le parole che hanno il dittongo nell' ultima non si troncano, come *cambio*, *doppie*, *empio*, *nebbia* ec. Quarta. Le parole che finiscono in *a* innanzi a vocale si possono troncare, dicendo *sull' erba*, *rob' unta* ec. ma innanzi a consonante non si troncano, singolarmente se finiscono in *Ra*; nè si dice, *fier' novella*, per *fiera novella*, nè *una sol volta*; che usasi dal volgo; ma *una sola volta*. Quinta. Quando l'ultima E della parola ha avanti di se il C, o il G non si toglie; ma se la parola che le segue cominciasse da un' E, allora si può troncare. Sesta. Le parole, che finiscono in I si possono agevolmente troncare, e innanzi a vocale, e innanzi a consonante; onde si potrà dire *gl' intagli*, *fuor' di casa*. Settima. Le parole, che finiscono in O si possono innanzi a vocale troncare, onde si dice per esempio *buon' uomo*, *tropp' eminente*, *quant' ogni altro* ec. Ottava. Innanzi a consonante si troncano dell' ultima vocale molte parole, che finiscono, in Lo, Mo, No, Ro, So; per esempio, si dice *sol che voi*, *primier negezio*, *a man destra*, *andiam da noi*, *vorrebbon guadagnare*, *soglion praticare* ec. Le parole finienti in O, innanzi a cui sieno due LL,

o due NN si trovano spesso troncate dall' ultima vocale, e di una delle consonanti, per esempio, *fratello*, *fratel*; *cavallo*, *caval*; *bello*, *bel*; *hanno*, *han*; e simili. Nona. *Fratelli*, *belli*, *alli*, *dalli*, *delli*, *nelli*, *pelli*, *colli*, perdono l' ultima vocale, con tutte le consonanti precedenti, e si dice, *frate'*, *be'*, *a'*, *da'*, *de'*, *ne'*, *pe'*, *co'*.

Alcuni usano di non apostrofare tali voci scrivendo, e pronunziando *dai*, *dei*, *nei*, *pei*, *coi*, *fratei*, *bei*; ma gli Scrittori Toscani più esatti scrivono sempre, e pronunziano tali voci coll' apostrofo, come si vede dal Vocabolario della Crusca.

CAP. IX.

Dell' Accento.

L' accento è un contrassegno, perchè la voce faccia una certa posa sopra una sillaba, maggiore di quella, ch' ella fa nelle altre.

Due sono gli accenti, il grave, e l'acuto. Il grave è quello, che si fa sopra l' ultima sillaba, e si segna con una lineetta, come *amerò*, *farò*, *dirò ec.* L' acuto è

quello, che si fa sopra le altre sillabe per entro alla parola, come in *balía*, *gía*, e altri che scambiare si potrebbono da *già*, e *balia*, che non di rado s' incontrano; ma pure si lascia alla discrezione di chi legge il far solamente la posa dov' ella và, e non si mette mai l' acuto, se non ne' casi da equivocare, come negli esempj citati, e simili.

I monosillabi, che non hanno dittongo, come *Re*, *fe*, *su*, *sta*, e altri simili non si segnano, perchè dicono il medesimo, a esservi, o non esservi. Contuttociò si segnano per necessità di distinzione i seguenti monosillabi, cioè, *Dì* nome, per differenza da *di* particella; *dà* terza persona del verbo *dare*, per non confonderla con *da* segno dell' ultimo caso; *sì*, e *là* avverbj per non iscambiarli con *si* potenza di verbo, e *la* articolo; *nè* particella negativa, per *ne* particella riempitiva, o avverbiale; *lì* avverbio per *li* articolo, e altri, se pure vi sono.

CAP. X.

Dell' Apostrofo.

L'apostrofo è un contrassegno, così ' che dinota il mancamento dell' ultima vocale. Per esempio *grand' uomo* manca della vocale *e*; *e' disse* manca della sillaba *gli*, e simili.

Senza apostrofo si scrive *un* quando è mascolino, dicendo, *un uomo*, *un anello* ec. ma non già *un penna*, *un scatola* ec. quando poi accorda col femminino, si dee porvi l' apostrofo, come *un' anima*, *un' oca* ec.

CAP. XI.

Delle lettere Majuscole, o sieno Maggiori e quale sia la regola del loro uso.

Intorno al miglior uso delle Lettere Majuscole, il Cavalier Salviati stabilisce le seguenti regole.

Prima. Quando si scrive in Lettere Majuscole non si pone sopra di esse verun segno di accento, di titolo, o di apostrofo; e così si è sempre praticato.

Digitized by Google

Seconda. I nomi proprj, i soprannomi, e i cógnomi vogliono la prima Lettera Majuscola, onde si scrive *Antonio*, *Bologna*, *Primavera*, *Arno*, *Sabato*, *Italia*, *Monturo ec.*

Terza. I nomi delle nazioni posti sustantivamente voglion la Lettera Majuscola; onde si scrive per esempio; i *Tedeschi fecero guerra;* ma posti addiettivamente voglion lettera minore, e si scrive; *mercante tedesco.*

Quarta. I generi, e le spezie espressi come tali vogliono la majuscola; onde si dice: *L'Uomo è la più nobile delle inferiori creature; il Cavallo è utile alla guerra;* ma non già quando si adattano agli individui, onde scrivesi: *questi è un buon uomo: ecco bel cavallo.*

Quinta. Gli appellativi, che stanno in vece de' nomi proprj, vogliono la majuscola, e così si scrive, *il Padre*, *il Medico*, *il Maestro ec.* quando si parla di singolar persona.

Sesta. Tutti i nomi delle dignità, e de' gradi vogliono Lettera Majuscola, e si scrive *Papa*, *Impesadore*, *Re*, *Vescovo ec.*, e anche quando sono uniti co' nomi proprj, o a quelli della loro giurisdizione;

onde si scrive, *il Re d' Inghilterra*, *il Re di Napoli* ec..

Settima. Ne' principj de' periodi la prima lettera è sempre Majuscola.

CAP. XI.

De' Punti, e delle Virgole.

Cinque sono i punti inventati da' Gramatici per contrassegnare le fermate, o sieno pause del parlare.

Il punto fermo, o sia finale, che si mette alla fine del periodo, e dimostra la sentenza essere totalmente perfetta.

Il mezzo punto, che dinota una pausa mezzana, qual'è fra un membro, e l'altro del periodo, e si fa con due punti uno sopra l'altro; e si suole adoperare quand' altri riferisce nel discorso le parole precise dette da un altro, mettendo innanzi a tali parole due punti.

Il punto, e virgola, che dinota quella minima pausa, ch'è fra le parti d' un membro del periodo.

Il punto interrogativo, che dinota domanda così?

Il punto ammirativo, che dinota ammirazione così!

Intorno all' uso delle virgole, il quale è sì frequente nello scrivere, sarà ben fatto mettere alcune brevi osservazioni confermate da' buoni esempj, affinchè altri possa aver qualche norma di scrivere correttamente.

Qualunque parola, union di parole, o preposizione che si trova in un periodo, che alla costruzione di esso non appartiene si mette tra due virgole, oltre a quelle, che per entro di sua natura esige; esempio. *Facciamo dunque a cotesto modo, ma con questo*, vedi, *che tu non ti parta da me. Ed io*, misera me, *perchè son buona, ho male, e mala ventura.*

La copula *e*, le disgiuntive *o*, e nè vogliono la virgola avanti, come è noto, senza che ne adduciamo esempj. Dee però notarsi, che quando tali particelle si replicano, di modo che la prima stia come per ripieno, questa, secondo l' uso migliore non ha virgola avanti; esempio. *Quanto egli e nell' una, e nell' altra interpretazione si segnalasse, non fa d'aopo, ch' io vi ridica.*

Il relativo *che*, *il quale*, o *la quale* esige virgola avanti, perchè fa qualche interrompimento, benchè piccolo.

Avanti alle congiunzioni si dee mettere la virgola, perchè esse inducono qualche interrompimento.

CAP. XII.

Delle sillabe lunghe, e brevi.

Delle sillabe lunghe, e brevi poco vi è da dire, sì perchè la lingua Toscana non ha tante leggi di prosodía, come la Latina, e sì perchè a noi Italiani in gran parte è noto dove nelle parole si abbia a mettere l'accento acuto. Pure accenneremo alcune cose, nelle quali potrebbe nascer dubbio.

Le prime persone plurali de' preteriti imperfetti, de' verbi, da non pochi Italiani si pronunziano colla penultima breve, dicendo: *amàvamo*, *udìvamo* ec.; ma ciò non dee ammettersi, non solamente perchè i Toscani le pronunziano colla penultima lunga, *amavámo*, *udivámo* ec.; ma ancora perchè così la pronunziano gli Autori del buon secolo, come da' Poeti veder si può.

Anche presso di noi, come presso i Latini, la vocale, a cui seguono due consonanti è lunga. Pure l'uso de' Toscani porta in ciò qualche eccezione, come, per cagion d'esempio, *Otranto*, *Táranto*, *Lépanto* nomi di Città, secondo l'uso comune d'Italia si pronunzia colla seconda sillaba breve; e così pure *Pólizza*, *pólizze*, e simili.

Parimenti in Toscana *cárcine*, ch'è quell'involto usato da chi porta pesi in capo; *durácine*, ch'è aggiunto di alcune frutta, che hanno durezza, si pronunziano colla penultima breve; quando *trápano*, stromento noto, che per Italia si pronunzia coll'accento in sulla prima, in Toscana si pronunzia accentato in su la penultima sillaba, e si dice *trapáno*.

CAP. XIII.

Della Toscana orazione, e delle sue parti.

L'orazione, o sia discorso è un'unione di parole, con le quali componendo, o dividendo le nostre idee, manifestiamo i concetti dell'animo nostro.

Otto sono le parti della Toscana orazione; cioè, Nome, Pronome, Verbo, Par-

ticipio, Avverbio, Preposizione, Interjezione, e Congiunzione. Le prime quattro si declinano, le altre quattro sono indeclinabili.

Nome è parola declinabile, per casi, la quale significa alcuna cosa, senza denotar tempo, come *uomo*, *Pietro*, *virtù*.

Pronome è parola declinabile, la quale esercita la vece del nome come *io*, *tu*, *colui*, *questo*.

Verbo è parola declinabile, che significa alcuna cosa con tempo come, *amo*, *scrivo*, *leggo*.

Participio è parola declinabile, la quale formandosi da un verbo accenna alcun significato di quello, come *amante*, *amato*.

Preposizione è una parola indeclinabile la quale aggiunta ad altra parte dell' orazione ha forza di variarla nel caso, e nella significazione, come *vado a Roma*, *vengo da Roma*.

Avverbio è una parola indeclinabile, che aggiunta al verbo, ha forza di esplicare gli accidenti di quello, come *Pietro studia diligentemente la lezione*.

Interjezione è una parola indeclinabile, che s' intramette per entro il parlare, per esprimere gli affetti dell' animo, come, *ah!*, *oh!*, *oimè!*.

Congiunzione è una parola indeclinabile, la quale ha forza di unire insieme le parti dell' orazione, come *perchè*, *pure*, *dunque*.

CAP. XIV.

Delle divisioni del Nome.

Il nome si divide in Sostantivo, e in Addiettivo. Il nome Sostantivo è quello, che significa una sostanza, ovvero alcuna cosa a guisa di sostanza, che per se medesima si sostenga; e può perciò stare nell' orazione senz' altro nome a cui s' appoggi, come *Cielo*, *uomo*, *virtù*, *colore* ec.

L'Addiettivo è quello, che accenna modo, o qualità della cosa, e non può stare nell' orazione senz' appoggiarsi a un Sostantivo o espresso, o sottointeso: espresso, come *uomo prudente*; sottointeso come *il prudente*, cioè, *l' uomo prudente*.

I nomi Sostantivi, che dinotano una persona, o una cosa, si chiamano proprj, come *Pietro*, *Bologna*, *Reno*; e quelli che dinotano cose comuni, ed incerte appellativi si chiamano, come *uomo*, *città*, *fiume*. Appellativo si chiama il nome

Collettivo, il quale nel numero singolare significa moltitudine, come *gente*, *esercito*, *greggia*, e simili.

I nomi addiettivi altri sono Perfetti, altri imperfetti. Perfetti sono quelli, che accennano assoluta qualità nel loro sostantivo, ricevono il più, e il meno, come *bianco*, *nero*, *bello*, *brutto*, *nojoso ec.* i quali manifestano qualità nel soggetto, e possono aumentarsi, e diminuirsi, potendo dire una cosa essere più, o meno bianca. Imperfetti si dicono quelli, a' quali mancano le accennate condizioni.

Quanto all' origine de' nomi, i sostantivi, o addiettivi, diconsi primitivi, quando da altra voce non derivano; altrimenti si chiamano derivativi. Quelli, che vengono da un nome, come *scudiere da scudo*, nominali; quelli, che da un verbo, come *bravata* da *bravare* verbali; e quelli, che da pronome derivano, come *nostrale* da *nostro* pronominali s'appellano. Altri vengono dalla patria, come *Bolognese*, altri dalla Nazione, come *Italiano*, *Toscano*; altri dall'appartenenza, come *cavallo regio*; altri dall' imitazione, come *stile bernesco*, ed altri da altro, che non giova qui annoverare.

CAP. XV.

De' Comparativi, e de' Superlativi Toscani.

Un nome, che significa semplicemente alcun accidente, senza relazione, o eccesso, chiamasi positivo, come *buono*, *cattivo*, *grande*. Se poi significa qualche accrescimento, o diminuzione, per rispetto al positivo, si chiama comparativo, come *migliore*, *peggiore*, *men buono*, *men cattivo*, *maggiore*, *minore* ec. E se significa tutto l'effetto del crescere, o dello scemare, si chiama superlativo, come *ottimo*, *buonissimo*, *massimo*, *grandissimo*, *pessimo*, *cattivissimo*.

I comparativi si formano con aggiugnere, al nome, le particelle più, o meno, le quali significano accrescimento, o diminuzione.

Abbiamo ancora i comparativi *maggiore*, *minore*, *migliore*, *peggiore*, *meglio*, e *peggio*, i quali sono di latina schiatta, e quindi passati a noi con poco travisamento,

Alcuni superlativi abbiamo ancora da'Latini, come *ottimo*, *pessimo*, *massimo*,

minimo, *supremo*, *infimo ec.* Gli altri superlativi finiscono tutti in *issimo*, come *grandissimo*, *bellissimo ec.* Il superlativo potrebbe in qualche modo ridursi il positivo replicato come nella lingua Ebraica, perchè dinota eccesso; come per esempio *vivo*, *vivo*; *grande*, *grande*; *piccin*, *piccino ec.*

CAP. XVI.

De' Nomi numerali.

I nomi numerali sono quelli, che significano numero, e ne sono di tre sorte, Cardinali, Ordinativi, e Distributivi.

I Cardinali, che significano numero assolutamente, e senz' ordine, come *uno*, *due*, *tre*, *quattro ec.* sono ordinariamente addiettivi, dicendosi *tre giovani*, *sette donne*, *cento novelle ec.* Talvolta però si adoperano in forza di sostantivi, come quando diciamo: *il due*, *it tre ec.*; e in giuocando *tre cinqui*, *tre setti*, *tre quattri ec.*

Quanto a come si pronunzino, e si scrivano i numerali è cosa nota. *Due* si dice in prosa, e in verso, e non *dua*. I nu-

meri *diciassette*, *diciotto*, *diciannove* così si pronunziano, e non altrimenti.

Gli ordinativi significano numero con ordine, come *primo*, *secondo*, *terzo ec.* e sono quasi sempre addiettivi, dicendosi *il primo uomo*, *il secondo ec.*; ma pure si usano alcuna volta sostantivi, come quando si dice per esempio *un terzo*, *un quarto*, cioè, una terza, o una quarta parte.

I distributivi finalmente significano distribuzione, o sia quantità numerata, come *diecina*, *ventina*, *centinajo*, *migliajo ec.* e sono sempre sostantivi perchè stanno senz' appoggio.

CAP. XVII.

Delle varietà, o sieno passioni del Nome.

Tre sono le varietà, o passioni del nome, cioè, genere, numero, e caso.

I generi possono dirsi cinque, cioè, mascolino, femminino, comune, neutro, e promiscuo, o confuso, che sia. Mascolino, come *uomo*, *Pietro*, *pensiero ec.* Femminino, come *donna*, *Anna*, *speranza ec.* comune, che si usa in amendue i generi,

come *grande*, *forte* ec. Neutro, che non è nè femminino, nè mascolino, come *opportuno*, *giusto*; e Promiscuo, o confuso, il quale con una sola voce serve ad amendue i sessi, come *civetta*, *muggine*, *tordo*, *anguilla* ec.

Numeri de' nostri Nomi.

Due sono i numeri de' nostri nomi, singolare, e plurale; Il singolare noi lo chiamiamo numero minore, o del meno; e il plurale lo dimandiamo numero maggiore, o del più.

Casi de' nostri Nomi.

Sei sono presso di noi i casi de' nomi, come presso i Latini, e sono da noi talvolta usati anco i loro nomi, chiamando il nominativo primo caso, secondo il genitivo, terzo il dativo, quarto l'accusativo, quinto il vocativo, e sesto l'ablativo.

CAP. XVIII.

Del Segnacaso.

La terminazione de' nostri nomi è bensì varia passando dal minor numero al maggiore, onde diciamo per esempio nel numero del meno *uomo*, *donna*, nel numero del più *uomini*, *donne*; ma non ha varietà alcuna ne' casi di ciascun numero, servendo una sola invariata voce al minor numero, ed un' altra sola al maggiore; ed è in questo la nostra lingua simile all' Ebraica, e differente dalla Greca, e dalla Latina, le quali accennano i casi con l' alterazione delle voci. Noi adunque adoperiamo alcune preposizioni, che aggiunte a' nomi mostrano in quali casi adoperar si vogliano da chi parla, o scrive; e perciò chiamansi segnacasi.

Vi è diversità di pareri fra' Gramatici intorno al numero de' segnacasi. Il Salviati ne assegna sei, *di*, *a*, *da*, *con*, *in*, *per*; altri si contentano de' soli primi tre; questi senz' alterazione alcuna servono ad amendue i numeri. Il primo, e il quarto caso non hanno segno, perchè si possono agevolmente conoscere; e così parimente

il quinto caso, il quale viene abbastanza contrassegnato dalla circostanza del chiamare altrui; e al più vi si mette avanti l'avverbio di vocazione dicendo: o *Pietro*, o *Paolo*.

Ora quest' uficio di segnare i casi può farsi ancora da altre preposizioni; ma le tre addotte sono le più frequenti nell'uso.

Si declinano adunque i nomi col segnacaso così

Singulare.

Nom.	Primo caso		*uomo, donna*
Gen.	secondo	-	*d' uomo, di donna*
Dat.	terzo	-	*ad uomo, a donna*
Accus.	quarto	-	*uomo, donna*
Voc.	quinto	-	*o uomo, o donna*
Abl.	sesto	-	*da uomo, da donna.*

Plurale.

Nom.	Primo caso		*uomini, donne*
Gen.	secondo	-	*d' uomini, di donne*
Dat.	terzo	-	*ad uomini, a donne*
Accus.	quarto	-	*uomini, donne*
Voc.	quinto	-	*o uomini, o donne*
Abl.	sesto	-	*da uomini, da donne.*

Digitized by Google

CAP. XIX.

Dell' Articolo.

L'articolo è una particella, che aggiunta a nome, o pronome ha forza di determinare, e distinguere la cosa accennata.

Tre sono le sue voci nel singolare *il*, *lo*, *la*, e tre nel plurale, *i*, *gli*, *le*. Aggiunte a nome, o pronome, è articolo, a verbo, si fa pronome; come per esempio. *Il buon uomo mosso a pietà nel suo letto il mise;* Il primo *il* aggiunto a nome è articolo; il secondo aggiunto a verbo, è pronome, e vale *mise lui*.

Questa determinazione, e distinzione si fa nell'articolo col particolarizzare in certo modo una cosa. Cosi s' io dicessi, per esempio: *io non ho danari*, s' intenderebbe ch' io non avessi punto; ma se io dicessi: *io non ho i danari*, sarebbe inteso ch' io non avessi la quantità di danari necessaria a fare alcuna spesa. Dice ancora il Buommattei, che diciamo: *bere vino*, *bere il vino*, *bere del vino;* il primo significa non astenersi dal vino; il secondo, bere il vino di cui si tratta, e il terzo bere qualche quantità di vino.

La delinazione di tali articoli va in ciascun numero per cinque casi solamente, perchè il vocativo non riceve articolo.

Del primo Articolo.

Singolare.		*Plurale,*	
Primo caso	*il*	Primo caso	*i*, o *li*
secondo -	*del*	secondo -	*degli*, o *de'*
terzo -	*al*	terzo -	*agli*, o *a'*
quarto -	*il*	quarto -	*i*, o *li*
quinto -	*dal*	quinto -	*dagli*, o *da'*

Questo articolo si adopera con tutti i nomi mascolini di qualunque declinazione, che cominciano da consonante; eccettuato però in quelle parole, che cominciano da più consonanti la prima delle quali fosse S nel qual caso si mette *lo*, e non *il* come per esempio *lo studio*, *lo spedale*, *lo schiavo ec.*

Del secondo Articolo.

Singolare.		*Plurale.*	
Primo caso	*lo*	Primo caso	*gli*
secondo -	*dello*	secondo -	*degli*
terzo -	*allo*	terzo -	*agli*
quarto -	*lo*	quarto -	*gli*
quinto -	*dallo*	quinto -	*dagli*

Digitized by Google

Questo articolo si adopera avanti a' nomi mascolini di qualunque declinazione, che cominciano da vocale, o da S seguitata da altre consonanti, e dopo la particella *per*: onde si dice, *per lo quale*, e non *per il quale*.

Del terzo Articolo.

Singolare.		*Plurale.*	
Primo caso	*la*	Primo caso	*le*
secondo -	*della*	secondo -	*delle*
terzo -	*alla*	terzo -	*alle*
quarto -	*la*	quarto -	*le*
quinto -	*dalla*	quinto -	*dalle*

Questo articolo si adopera con tutti i nomi femminili di qualsivoglia declinazione.

CAP. XX.

Della declinazione del Nome.

Quattro sono le regolari declinazioni de' nomi. La prima comprende que' nomi maschili terminanti in A, mutando l'A, in I, si forma il numero del più, come per esempio, *Monarca*, *Monarchi*; *Profeta*, *Profeti* ec.

La seconda declinazione comprende i nomi femminili terminanti in A, mutata l'A in E resta formato il numero del più, come *donna*, *donne*, *tavola*, *tavole ec.*

La terza declinazione comprende i nomi maschili, e femminili terminanti in E, la quale mutata in I, n'esce il numero del più, come *Padre*, *Madre*; *Padri*, *Madri ec.*

La quarta declinazione finalmente comprende i nomi maschili, e femminili terminanti in O, e mutato questo in I, n'esce il numero del più, come *il capo*, *la mano*; *i capi*, *le mani ec.*

CAP. XXI.

De' Nomi indeclinabili.

Tre qualità di nomi indeclinabili ha la lingua Toscana, cioè, i nomi forestieri finienti in consonante, come *Nathan*, *Raffael*, *Gabbriel*, *Gerusalem ec.* I nomi, che hanno l'accento in sull'ultima sillaba, come *Città*, *carità*, *virtù*, *Re ec.* E finalmente quelli, che finiscono in I, come *Parigi*, *Empoli*, *Napoli*, *Luigi ec.*

Digitized by Google

I primi quando si riducono a desinenza nostrale divengono declinabili, come *Nathano*, *Nathani*; *Gabbriello*, *Gabbrielli*; *Raffaello*, *Raffaelli*; *Gerusalemme*, *Gerusalemmi*; I secondi, se si rendono interi, sono declinabili, come *cittade*, *cittadi*, *virtude*, *virtudi*, *caritade*, *caritadi*, *Rege*, *Regi*. Gli ultimi non alterano punto la loro voce nel maggior numero, dicendo *molti Luigi ec.*

CAP. XXII.

De' Nomi di doppia uscita.

Alcuni nomi hanno doppia uscita nel minore, o nel maggior numero, e sono i seguenti.

Due terminazioni hanno *Cavaliere*, e *Cavaliero*. *Console*, e *Consolo*. *Pensiere*, e *pensiero*. *Scolare*, e *scolaro*. Molti altri hanno un solo singolare; ma nel plurale hanno due uscite, una delle quali ha l'articolo femminile; eccone alquanti. *Anello*, ha *anelli*, e *anella*; *braccio*, fa *bracci*, e *braccia*; *calcagno*, fa *calcagni*, e *calcagna*; *carro*, fa *carri*, e *carra*; *castello*, fa *castelli*, e *castella*; *ciglio*, fa

cigli, e *ciglia*; *coltello*, fa *coltelli*, e *coltella*; *dito*, fa *diti*, e *dita*; *filo*, *fili*, e *fila*; *ginocchio*, *ginocchj*, e *ginocchia*. *Sacco*, *sacchi*, e *sacca*; *vestimento*, *vestimenti*, e *vestimenta*.

CAP. XXIII.

De' Nomi che hanno un solo plurale, ma con desinenza fuor di regola.

Ci sono de' nomi mascolini finienti in O, nel singolare, ed hanno un solo plurale terminante in A, come *centinajo*, e *migliajo*, fanno *le centinaja*, *le migliaja*; *miglio*, le *miglia*; *moggio*, le *moggia*; *stajo*, le *staja*; *pajo*, le *paja*; *uovo*, le *uova*, e simili.

Vi sono ancora de' nomi, che nel singolare finiscono in *co*; alcuni nel plurale escono in *ci*, altri in *chi*. In *ci* termina, *amici*, *chereci*, *monaci*, *medici*, *eretici*, *porci*, *greci* ec. In *chi*, escono *fichi*, *amichi*, *abbachi*, *fuochi*, *cuochi*, *biechi*, *cicchi*. Alcuni escono all' uno, e all'altro modo. Così diciamo *pratici*, e *pratichi*; *salvatici*, e *salvatichi*; *mendici*, e *mendichi*; E finalmente abbiamo de' nomi

terminati nel singolare in *go*. Alcuni escono nel plurale in *gi*, come *Teologi*, *Astrologi*, *sparagi*: altri in *ghi*, come *alberghi*, *draghi*, *funghi*, *spaghi*, *vaghi*: altri sono indifferenti; come *dittongi*, e *dittonghi*; *dialogi*, e *dialoghi*; *analogi*, e *analoghi*.

CAP. XXIV.

Del Pronome.

Il pronome ha tre generi Maschile, Femminile, e Neutro; ha due numeri, maggiore, e minore; ha cinque casi, cioè, tutti i casi del nome, dal Vocativo in fuori, perchè il solo pronome *tu* ha da se il Vocativo. Ha finalmente tre persone; *io* è la prima, *tu* la secoda, e si chiamano pronomi primitivi. Gli altri tutti sono di terza persona.

CAP. XXV.

De' Pronomi derivativi.

I pronomi, *mio*, *tuo*, *suo*, *nostro*, *vostro* si chiamano pronomi derivativi, perchè derivano, e si formano da' primitivi;

e si dicono ancora possessivi, perchè dinotano possedimento.

Mio, nel maggior numero fa *miei*; *mia*, *mie*; *tuo*, *tuoi*; *tua*, *tue*; *suo*, *suoi*; *sua*, *sue*; *nostro*, *nostri*; *nostra*, *nostre*; *vostro*, *vostri*; *vostra*, *vostre*; si declina come gli altri pronomi, talvolta, con l'articolo, e talvolta col segnacaso.

In Toscana molti usano *mia* per *miei*, e *mie*; *tua*, per *tuoi*, e *tue*; *sua* per *suoi*, e *sue*; quindi si ode spesso, *le robe mia*; i *fatti sua*; i *parenti mia*, e simili; È errore popolare, ch'era ancora nel mimiglior secolo, ed è perciò caduto dalla penna anche talvolta a' buoni Scrittori.

CAP. XXVI.

De' Pronomi dimostrativi di persona.

Pronomi dimostrativi si chiamano quelli, i quali accennano, o dimostrano persona, o cosa. Alcuni dimostrano persona prossima a chi parla; altri persona prossima a chi ascolta, ed altri persona terza senza relazione di prossimità a chi parla, o a chi ascolta.

Pronomi dimostrativi di persona prossima a chi parla.

Questi, Pronome, che nel numero del meno si usa nel primo caso, quando si parla d' uomo, significa *quest' uomo*.

Il dir *questo* nel primo caso sostantivamente, parlando d' uomo è riputato errore; purè vi sono degli esempj in contrario: Dante. Inf. can. 16. dice così: *Questo l' orme di cui pestar mi vedi*. Ma i testi a penna, e le buone stampe leggono concordemente *questi*. E il Petrarca cap. 10: dice: *Questo cantò gli errori ec.* Ma oltre ad altre stampe, l'edizione ultima di Firenze fatta per opera de' nostri Accademici della Crusca, legge *questi*. Sembra adunque oggimai potersi dire manifesto errore l' usar *questo*, per *questi* nel caso retto.

Questa, Pronome femminile, ha nel maggior numero *queste*, e si declina col seguacaso. Quando è addiettivo si unisce al suo sostantivo, e si dice *questa donna*. *queste donne*; *questa cosa*, *queste cose*.

Costui, è lo stesso che *questi*, e vale *quest' uomo*; *costei*, vale *questa donna*. Questi due pronomi si declinano col seguacaso; mancano del vocativo, e il plu-

rale *costoro* serve indifferentemente ad amendue i generi. Si usano ancora di cosa inanimata, e di animale fuori della spezie dell' uomo, come *io ho meco questo anello; la virtù di costui*. Dante Purg. cant. 6. *O Alberto Tedesco, che abbandoni costei* (l' Italia) *ch' è fatta indomita, e selvaggia.*

Pronome dimostrativo di persona prossima a chi ascolta.

Cotesti, vale l'uomo prossimo a chi ascolta, e si usa nel primo caso del minor numero.

Pronomi dimostrativi di persona terza.

Quattro sono i pronomi di persona terza, e non prossima a chi parla, nè a chi ascolta, e sono *egli, ella; quegli, quella; colui, colei; esso, essa.*

CAP. XXVII.

De' Pronomi relativi.

Pronomi relativi sono quelli, i quali riferiscono cosa antecedente detta. Quattro ne abbiamo nella nostra lingua secondo

il parere del Salviati, e sono *quale*, *che*, *chi*, *cui*.

Quale, ha sempre l'articolo, e si riferisce a persona, o cosa antecedente, e si declina con amendue gli articoli maschile, e femminile, dicendo *il quale*, *la quale*; è abuso de' volgari l'usar *quale* relativo senz'articolo.

Che, quando è relativo di sostanza riferisce tutti i generi, e tutti i numeri; quando è relativo di qualità vale lo stesso, che *quanto*, o *quale*. Usato alla maniera neutrale riceve l'articolo, e vale *la qual cosa*.

Chi, significa *colui che*, o *coloro che*. Serve ad amendue i generi, e numeri, e si declina invariato col segnacaso, per amendue i numeri.

Cui, pronome di persona, che significa *quale*, o *chi* d'amendue i generi, e numeri, e che si trova in tutti i casi fuorchè nel primo. Non ha mai l'articolo, e si declina invariato col segnacaso; ma spesso lascia anche questo per proprietà di linguaggio.

CAP. XXVIII.

Conjugazioni de' Verbi

DEL BUOMMATTEI.

La Lingua Toscana, come la Latina ha quattro Conjugazioni di verbi, che si conoscono dall' infinito. La prima finisce in *are*, come *amare*; la seconda in *ere* lunga, come *temere*; la terza in *ere* breve, come *leggere*; la quarta in *ire*, come *sentire*. Il Buommattei, del quale mi sono proposto seguire la regola intorno le Conjugazioni de' Verbi, dice: che tre solamente sono le conjugazioni de' verbi regolari presso i Toscani, e sono le seguenti, le quali per maggior comodo si presentano tutte e tre unite insieme, come segue; gli altri verbi, che accenneremo sono irregolari.

Il verbo si varia per modi, tempi, numeri, e persone; questa variazione si chiama Conjugazione.

I modi del verbo sono cinque, Indicativo, o sia dimostrativo; Imperativo, o sia comandativo; Ottativo, o sia desiderativo; Congiuntivo, o sia soggiuntivo; e Infinito.

I tempi generalmente parlando, sono tre, presente, preterito, o sia passato, e futuro; ma questi poi secondo la natura di ciascun modo, si suddividono in varie differenze, o sieno affezioni.

L'Indicativo ha otto tempi, cioè il presente, come *io amo*; il preterito imperfetto, o (come i Toscani con una sola voce esprimono) il pendente, che accenna azione non perfezionata, come *io amava*; il preterito, o passato determinato, che dimostra un fatto di poco tempo, come *io ho amato;* il preterito, o passato indeterminato, che accenna un fatto di qualche tempo, come *io amai;* il trapassato imperfetto, che indica quello che già da noi si faceva, come *io aveva amato;* il trapassato perfetto dimostrante ciò, che da noi si fece, come *io ebbi amato;* il futuro imperfetto quel, che altri promette di fare, come *io amerò*; e il futuro perfetto ciò, che ad un tal tempo sarà eseguito, come *io avrò amato*.

L'Imperativo, o sia comandativo, ha due tempi; il presente, che comanda, esorta, o priega, come *va tu;* e il futuro, che comanda, esorta, o priega, che una cosa si faccia, ma non di presente, come *andrai tu*.

L' Ottativo ha sei tempi; il presente perfetto, che dimostra desiderio efficace di fare, come *oh se io amassi*; il presente imperfetto, che accenna desiderio di fare una cosa ma non già al presente, come *io amerei*; il preterito determinato, che dimostra desiderio di aver fatto a tal tempo come, *Dio voglia ch' io abbia amato*; il preterito indeterminato, che indica desiderio di aver fatto, se si fosse potuto, come *io avrei amato, ma non potei*; il trapassato il quale dimostra, che altri vorrebbe aver già fatto, come *volesse Iddio, ch' io avessi amato*; e finalmente il futuro, che mostra desiderio di mettersi a fare, come *Dio voglia ch' io ami*.

Il Congiuntivo prende imprestanza tutti i suoi tempi dagli altri modi, appoggiato sempre ad alcuna particella di congiunzione, come *conciossiachè*; *quantunque*, *benchè*, e simili. Ha cinque tempi, presente, come *benchè io ami*, preterito imperfetto, come *benchè io amassi*; preterito perfetto, come *benché io abbia amato*; trapassato, come *benchè io avessi amato*; e il futuro, come *quando io avrò amato*.

L' Infinito ha tre tempi; il presente, che accenna azione in confuso, come

amare; il preterito, che mostra l' opera già fatta, come *avere amato*; e il futuro, che dimostra disposizione a fare un' opera in avvenire, come *avere ad amare*, o *essere per amare*.

I numeri del verbo sono due, Singolare, o sia numero del meno, come *io amo*; e Plurale, o sia numero del più, come *noi amiamo*. Le persone in ciascuno de' due numeri sono tre, la prima, come *io amo*; la seconda, come *tu ami*, *voi amate*: e la terza, come *colui ama*, *coloro amano*.

CAP. XXIX.

Osservazione sopra la formazione delle voci de' Verbi.

Intorno alla formazione delle voci di ciascun verbo, nelle suddette conjugazioni, i due nostri dottissimi Gramatici, il Bembo, e il Castelvetro assegnano molte regole, con lo scambiamento, o accrescimento di alcuna lettera; e sono regole veramente sottili, e degne di quei valenti Maestri.

Ma io, che mi sono proposto di volere instruire i giovani con metodo facile, e

sciolto, mi attengo al savio parere del Buommattei, che stima tali cose poco necessarie al nostro fine, o perchè senz' esse altri può ben conoscere le maniere de' verbi; o perchè tali cose forse dall' uso, e dall' arbitrio in qualche parte dipendono. E chi vorrà profondarsi di vantaggio, in tali materie, potrà soddisfarsi col leggere gli Autori suddetti, e il Cinonio altresì nel suo trattato de' Verbi.

Prima però di mettere le tre Conjugazioni, sarà ben fatto di porre la Conjugazione del verbo sostantivo *essere*, e quella del transitivo *avere*. Questi due verbi sono ausiliari degli altri verbi, i quali non avendo tutte le voci pure, e semplici, che si richieggono a formare i loro tempi, ne' preteriti, ne' trapassati, e ne' futuri, prendono in prestanza delle voci, da *essere*, o da *avere*, e declinandole per persone, e per numeri le accompagnano col proprio participio, come vedremo. Per contrario i due verbi *essere*, ed *avere* per formare i loro tempi non hanno molto bisogno d'altri verbi, ma da se soli suppliscono al difetto delle pure voci espressive de' tempi; salvo il verbo *essere* il quale non avendo participio proprio, si serve di quello del verbo *stare*. È adunque ne-

cessario il premettere la cognizione di questi due verbi anomali, i quali fra gli altri s' intramettono.

CAP. XXX.

Conjugazione del Verbo Essere.

Indicativo.

Presente singolare. *Io sono, tu sei, se', o se, colui è.* Plurale. *Noi siamo, voi siete, coloro sono.*

Preterito imperfetto. Sing. *Io era, tu eri, colui era.* Plur. *Noi eravámo, voi eravate, coloro erano.*

Preterito determinato. Sing. *Io sono, tu sei, colui, o colei è stato, o stata.* Plur. *Noi siamo, voi siete, coloro sono stati, o state.*

Preterito indeterminato. Sing *Io fui, tu fosti, colui fu.* Plur. *Noi fummo, voi foste, coloro furono.*

Trapassato imperfetto. Sing. *Io era, tu eri, colui era, o colei era stato, o stata.* Plur. *Noi eravámo, voi eravate, coloro erano stati, o state.*

Trapassato perfetto. Sing. *Io fui, tu fosti, colui fu stato, o stata.* Plur. *Fummo, foste, furono stati, o state.*

Futuro imperfetto. Sing. *Sarò*, *sarai*, *sarà*, o *fia*, o *fie*. Plur. *Saremo*, *sarete*, *saranno*, o *fieno*.

Futuro perfetto. Sing. *Sarò*, *sarai*, *sarà stato*, o *stata*. Plur. *Saremo*, *sarete*, *saranno stati*, o *state*.

Imperativo.

Presente. Sing. La prima persona manca. *Sii*, o *sia tu*, *sia colui*. Plur. *Siamo noi*, *siate voi*, *sieno coloro*.

Futuro Sing. La prima persona manca. *Sarai tu*, *sarà colui*. Plur. *Saremo noi*, *sarete voi*, *saranno coloro*.

Ottativo.

Presente perfetto. Sing. *Dio volesse ch'io fossi*, *tu fossi*, *colui fosse*. Plur *Noi fossimo*, *voi foste*, *coloro fossero*, o *fossono*.

Presente imperfetto. Sing. *Sarei*, o *fora*, *saresti*, *sarebbe*, o *saria*, o *fora*. Plur. *Saremmo*, *sareste*, *sarebbero*, o *sarebbono*, o *sariano*, o *forano*.

Preterito determinato. Sing. *Dio voglia*, *ch' io sia*, *tu sii*, o *sia*, *colui*, o *colei sia stato*, o *stata*. Plur. *Che noi siamo*, *voi siate*, *coloro sieno stati*, o *state*.

Preterito indeterminato. Sing. *Sarei, saresti, sarebbe stato*, o *stata*. Plur. *Saremmo, sareste, sarebbero*, o *sarebbono stati*, o *state*.

Trapassato. Sing. *Dio volesse, ch' io fossi, tu fossi, colui*, o *colei fosse stato*, o *stata*. Plur. *Che noi fossimo, voi foste, coloro fossero*, o *fossono stati*, o *state*.

Futuro. Sing. *Dio voglia, ch' io sia, tu sii, colui sia*. Plur. *Che noi siamo, voi siate, coloro sieno*.

Congiuntivo.

Presente. Sing. *Benchè io sia, tu sii, colui sia*. Plur. *Noi siamo, voi siate, coloro sieno*.

Preterito imperfetto. Sing. *Benchè io fossi, tu fossi, colui fosse*. Plur. *Noi fossimo, voi foste, coloro fossero*, o *fossono*.

Preterito perfetto. Sing. *Benchè io sia, tu sii, colui sia stato* ec. Plur. *Noi siamo, voi siate, coloro sieno stati* ec.

Trapassato. Sing. *Benchè io fossi, tu fossi, colui fosse stato* ec. Plur. *Noi fossimo, voi foste, coloro fossero*, o *fossono stati* ec.

Futuro. Sing. *Quand' io sarò, tu sarai, colui sarà stato* ec. Plur. *Noi saremo, voi sarete, coloro saranno stati* ec.

INFINITO.

Presente. *Essere*.
Preterito. *Essere stato*, o *stata*.
Futuro. *Essere per essere*, o *avere a* essere.

Osservazioni sopra il Verbo Essere.

Circa la seconda persona singolare del presente dell' indicativo di questo Verbo, il BUOMMATTEI stima doversi dire *tu se* senza apostrofo, e questa essere l' intera voce di tal tempo; e dice, non aver letto mai *tu sei* in Autore antico stimato. Ma il Manni dice, che ne' buoni Maestri della nostra lingua, oltre al *tu se* senza apostrofo, si trova ancora più volte l' intero *tu sei*, e il *se'* apostrofato. Dal che egli conchiude, che noi possiamo assicurarci di usar con ragione e l' uno, e l' altro.

Nel preterito imperfetto si dice *io era*, e così trovasi sempre usato dagli antichi, e anche da' moderni Scrittori. Volgarmente si dice *io ero*, e quest' uso tornerebbe bene per distinguere la prima dalla terza persona, e si ammette nel parlar famigliare, ma non già nello scrivere, e

nel parlare in pubblico, perchè di troppo peso, è l'autorità in contrario.

I Poeti dicono *fora* per *sarebbono*. Dante. Purg cant. 27. E fallo *fora* non fare a suo senno.

CAP. XXXI.

Conjugazione del Verbo Avere.

Indicativo.

Presente. Sing. *Ho*, *hai*, *ha*: Plur. *Abbiamo*, *avete*, *hanno*.

Preterito imperfetto. Sing. *Aveva*, o *avea*, *avevi*, *aveva*, o *avea*. Plur. *Avevámo*, *avevate*, *avevano*.

Preterito determinato. Sing. *Ho*, *hai*, *ha avuto*. Plur, *Abbiamo*, *avete*, *hanno avuto*.

Preterito indeterminato. Sing. *Ebbi*, *avesti*, *ebbe*. Plur. *Avemmo*, *aveste*, *ebbero*, o *ebbono*.

Trapassato imperfetto. Sing. *Aveva*, *avevi*, *aveva avuto*. Plur. *Avemmo*, *avevate*, *ebbero avuto*.

Trapassato perfetto. Sing. *Ebbi*, *avesti*, *ebbe avuto*. Plur. *Avemmo*, *aveste*, *ebbero avuto*.

Futuro imperfetto. Sing. *Avrò, avrai, avrà*. Plur. *avremo, avrete, avranno*.

Futuro perfetto. Sing. *Avrò, avrai, avrà avuto*. Plur. *Avremo, avrete, avranno avuto*.

Imperativo.

Presente. Sing. *Abbi tu, abbia colui*. Plur. *Abbiamo, abbiate, abbiano*.

Futuro. Sing. *Avrai tu, avrà colui*. Plur. *Avremo, avrete, avranno*.

Ottativo.

Presente perfetto. Sing. *Dio volesse, ch' io avessi, tu avessi, colui avesse*. Plur. *Avessimo, aveste, avessero*, o *avessono*.

Presente imperfetto. Sing. *Avrei, avresti, avrebbe*. Plur. *Avremmo, avreste, avrebbero*, o *avrebbono*.

Preterito determinato. Sing. *Dio voglia, ch' io abbia, tu abbi, colui abbia avuto*. Plur. *Abbiamo, abbiate, abbiano avuto*.

Preterito indeterminato. Sing. *Avrei, avresti, avrebbe avuto*. Plur. *Avremmo, avreste, avrebbero avuto*.

Futuro. Sing. *Voglia Iddio, ch' io abbia, tu abbi, colui abbia.* Plur. *Abbiamo, abbiate, abbiano.*

Congiuntivo.

Presente. Sing. *Ch' io abbia, tu abbi,* o *abbia, colui abbia.* Plur. *Abbiamo, abbiate, abbiano.*

Preterito imperfetto. Sing. *Se io avessi, tu avessi, colui avesse.* Plur. *Avessimo, aveste, avessero,* o *avessono.*

Preterito perfetto. Sing. *Benchè io abbia, tu abbi,* o *abbia, colui abbia avuto.* Plur. *Abbiamo, abbiate, abbiano avuto.*

Trapassato. Sing. *Se io avessi, tu avessi, colui avesse avuto.* Plur. *Avessimo, aveste, avessero avuto.*

Futuro. Sing. *Quando io avrò, tu avrai, colui avrà avuto.* Plur. *Avremo, avrete, avranno avuto.*

Infinito.

Presente. *Avere.*

Preterito. *Avere avuto.*

Futuro. *Avere ad avere,* o *essere per avere.*

Osservazioni sopra il Verbo Avere.

Avea, *aveano*, per *aveva*, *avevano* si dice non solamente in verso, ma ancora frequentemente in prosa. Gli errori popolari da schifarsi nelle voci del Verbo *avere* sono i seguenti. *Abbiáno*, per *abbiamo*; *io avevo*, per *io aveva*; *voi avevi*, per *avevate*; *avessimo*, *ebbimo*, per *avemmo*; *averò*, *averai*, *averà*, *averete*, *averanno*, *averei ec.* per *avrò ec. avrei ec.*, e finalmente, *che io abbi*, *che coloro abbino*, per *ch' io abbia*, *che coloro abbiano*.

CAP. XXXII.

Conjugazione de' tre Verbi regolari insieme, cioè, Amare, Temere, e Sentire.

Indicativo.

Presente. *Sing.* Io amo, temo, sento; tu ami, temi, senti; colui ama, teme, sente. *Plur.* Noi amiamo, temiamo, sentiamo; voi amate, temete, sentite; coloro amano, temono, sentono.

Preterito imperfetto. *Sing.* Io amava, temeva, sentiva; tu amavi, temevi, sen-

tivi ; colui amava , temeva , sentiva . *Plur.* Noi amavámo, temevamo, sentivamo; voi amavate , temevate , sentivate; coloro amavano, temevano , sentivano .

Preterito indeterminato, *Sing.* Io amai, temei , sentii ; tu amasti , temesti , sentisti ; colui amò, temè, sentì . *Plur.* Noi amammo , tememmo, sentimmo; voi amaste , temeste , sentiste ; coloro amarono , temerono , sentirono .

Preterito determinato, *Sing.* Io ho amato , temuto , sentito ; tu hai amato , temuto , sentito ; colui ha amato , temuto , sentito . *Plur.* Noi abbiamo amato , temuto , sentito ; voi avete amato , temuto , sentito ; coloro hanno amato , temuto , sentito .

Trapassato imperfetto. *Sing.* Io aveva amato , temuto , sentito ; tu avevi amato , temuto , sentito ; colui aveva amato , temuto , sentito . *Plur.* Noi avevámo amato , temuto , sentito ; voi avevate amato , temuto , sentito ; coloro avevano amato , temuto , sentito .

Trapassato perfetto. *Sing.* Io ebbi amato , temuto , sentito ; tu avesti amato , temuto , sentito ; colui ebbe amato , temuto , sentito . *Plur.* Noi avemmo amato , temuto , sentito ; voi aveste amato ,

temuto, sentito; coloro ebbero amato temuto, sentito.

Futuro imperfetto. *Sing.* Amerò, temerò, sentirò; amerai, temerai, sentirai; amerà, temerà, sentirà. *Plur.* Ameremo, temeremo, sentiremo; amerete, temerete, sentirete; ameranno, temeranno, sentiranno.

Futuro perfetto. *Sing.* Avrò amato, temuto, sentito; avrai amato, temuto, sentito; avrà amato, temuto, sentito. *Plur.* Avremo amato, temuto, sentito; avrete amato, temuto, sentito; avranno amato, temuto, sentito.

Imperativo.

Presente. *La prima persona manca*. *Sing.* Ama, temi, senti; ami, tema, senta. *Plur.* Amiamo, temiamo, sentiamo; amate, temete, sentite; amino, temino, sentino.

Futuro. *La prima persona manca*. *Sing.* Amerai, temerai, sentirai; amerà, temerà, sentirà. *Plur.* Ameremo, temeremo, sentiremo: amerete, temerete, sentirete; ameranno, temeranno, sentiranno.

Ottativo.

Presente perfetto. Sing. Dio volesse, ch' io amassi, temessi, sentissi; amassi, temessi, sentissi; amasse, temesse, sentisse. *Plur.* Amassimo, temessimo, sentissimo; amaste, temeste, sentiste; amassero, temessero, sentissero.

Presente imperfetto. Sing. Amerei, temerei, sentirei; ameresti, temeresti, sentiresti; amerebbe, temerebbe, sentirebbe. *Plur.* Ameremmo, temeremmo, sentiremmo; amereste, temereste, sentireste; amerebbono, temerebbono, sentirebbono.

Preterito determinato. Sing. Dio voglia, ch' io abbia amato, temuto, sentito; tu abbia amato, temuto, sentito; colui abbia amato, temuto, sentito. *Plur.* Abbiamo amato, temuto, sentito; abbiate amato, temuto, sentito; abbiano amato, temuto, sentito.

Preterito indeterminato. Sing. Avrei amato, temuto, sentito; avresti amato, temuto, sentito; avrebbe amato, temuto, sentito. *Plur.* Avremmo amato, temuto, sentito; avreste amato, temuto, sentito: avrebbero amato, temuto, sentito.

Trapassato, Sing. Dio volesse, ch' io avessi amato, temuto, sentito; avessi

amato, temuto, sentito; avesse amato, temuto, sentito. *Plur.* Avessimo amato, temuto, sentito; aveste amato, temuto, sentito; avessero amato, temuto, sentito.

Futuro. Sing. Ch' io ami, tema, senta; tu ami, temi, senti; ami, tema, senta. *Plur.* Amiamo, temiamo, sentiamo; amiate, temiate, sentiate; amino, temino, sentano.

Congiuntivo.

Presente. Sing. Sempre ch' io ami, tema, senta ec. *come nel futuro dell' Ottativo di questo Verbo.*

Freterito imperfetto. Sing. Quando ch' io amassi, temessi, sentissi, *come nel presente perfetto dell' Ottativo di questo Verbo.*

Preterito perfetto. Sing. Quando abbia amato, temuto, sentito; abbi amato, temuto, sentito; abbia amato, temuto, sentito. *Plur.* Abbiamo amato, temuto, sentito; abbiate amato, temuto, sentito; abbiano amato, temuto, sentito.

Trapassato. Sing. Quando avessi amato, temuto, sentito; avessi amato, temuto, sentito; avesse amato, temuto, sentito. *Plur.* Avessimo amato, temuto, sentito; aveste amato, temuto, sentito; avessero amato, temuto, sentito.

Futuro. *Sing.* Se amerò, temerò, sentirò; amerai, temerai, sentirai; amerà, temerà, sentirà. *Plur.* Ameremo, temeremo, sentiremo; amerete, temerete, sentirete; ameranno, temeranno, sentiranno.

INFINITO.

Presente. Amare, temere, sentire.
Preterito. Avere amato, temuto, sentito.
Futuro. Avere ad, dovere, o essere per amare, temere, sentire.

CAP. XXXIII.

Osservazioni sopra del Verbo Amare.

La prima persona singolare del preterito imperfetto dell' indicativo non è già *io amavo* come dice il volgo, ma *io amava*, e questa terminazione in A in tal tempo, senza ch' io l' abbia a replicar di vantaggio, è comune a tutti i verbi, ed è stabilita con fermissima regola.

Parimente dee dirsi nel plurale del preterito indeterminato *amammo*, non già *amassimo*, che è presente perfetto dall'Ottativo; ed è parimenti osservazione comune a tutti i Verbi.

Osservazione propria della prima Conjugazione, cioè, *amare*, si è primieramente la mutazione, che si fa nella penultima sillaba nel futuro imperfetto dell' Indicativo, nel futuro dell' Imperativo, e nel presente imperfetto dell' Ottativo, mettendovi l' E in luogo dell' A, e dicendo *amerò ec. amerei ec.* Pareva di necessità, dice il Bembo, che si dovesse dire *amarò*, *amarei ec.* come udiamo dire tutto il dì dal volgo, e ciò secondo l' analogia, e l' esempio delle altre due conjugazioni, le quali non ammettono in tali tempi mutazione alcuna. Ma l' uso della lingua ha portato, che si dica, *amerò*, *amerei*, *canterò*, *canterei*, e così del restante, ed è maniera più graziosa, e gentile.

Ancora nella terza persona plurale del preterito indeterminato dell' indicativo si dice, *amarono*, similmente *studiarono*, *pensarono ec.*, e il dire col volgo, *amorono*, *studiorono*, *pensorono ec.* è errore ben grande.

Nel futuro dell' infinito abbiamo posto *dovere amare*, perchè il verbo *dovere* è ausiliario, che si può congiugnere con tutti i verbi nell' infinito, e significa *essere*, *essere possibile*, *necessario*, *conveniente*, e simili, il che vogliamo aver detto per sempre.

digitized by Google

Parimente col participio preterito, secondo l' uso della nostra lingua, si adopera il verbo *andare*, in senso di *dovere*. Così diciamo: questa cosa *non va detta*, non *và fatta*, e simili.

CAP. XXXIV.

Osservazioni sopra del Verbo Andare.

Questo Verbo è composto di tre verbi difettivi, *andare*, *ire*, e *gire*. Si conjuga come segue; notando però, che le voci appartenenti al Verbo *gire*, sono più del verso, che della prosa.

Indicativo.

Presente. *Sing.* Io vo, o vado; tu vai, colui va. *Plur.* Noi andiamo, o gimo; voi andate, o gite, coloro vanno.

Preterito imperfetto. *Sing.* Io andava, o giva; tu andavi, o givi; colui andava, o giva. *Plur.* Noi andavámo, o givamo; voi andavate, o givate; coloro andavano, o givano.

Preterito indeterminato. *Sing.* Io andai, tu andasti, o gisti; colui andò, o gì,

o gío. *Plur.* Noi andammo, o gimmo; voi andaste, o giste; coloro andarono, o girono.

I tempi composti fanno. Sono, eri, fui, sarò ec. andato, ito, o gito.

Futuro imperfetto. *Sing.* Io andrò, tu andrai, colui andrà. *Plur.* Noi andremo, voi andrete, coloro andranno.

Si noti, che *anderò ec.*, *anderemo ec.* non sono voci troppo buone.

Imperativo.

Presente. *Sing.* Va tu, vada colui. *Plur.* Andiamo noi; andate, ite, o gite voi; vadano coloro.

Futuro. *Sing.* Andrai tu, andrà colui. *Plur.* Andremo noi, andrete voi, andranno coloro.

Ottativo.

Presente perfetto. *Sing.* Dio volesse ch' io andassi, tu andassi, colui andasse; *Plur.* Andassimo, andaste, andassero.

Presente imperfetto. *Sing.* Andrei, andresti, andrebbe. *Plur.* Andremo, andreste, andrebbero.

I tempi composti fanno. Sia, sarei, fossi andato, ito, o gito.

Futuro. *Sing.* Ch' io vada, tu vadi, o vada, colui vada. *Plur.* Andiamo, andiate, vadano.

Congiuntivo.

Come ne' tempi che prende in prestanza.

Infinito.

Presente. Andare, ire, o gire.
Preterito. Essere andato, ito, o gito.
Futuro. Essere per dovere, o avere ad andare, ire, o gire.

CAP. XXXV.

Del Participio.

Il Participio è così detto, perchè partecipa del nome, e del verbo, in quanto, che essendo formato da un verbo, e declinandosi a guisa di nome, accenna con brevità qualche significato del medesimo verbo, come *amante*, *amato*, *amabile*.

Tre generi ha il Participio; Mascolino, come *amato*, *riverito*, *stupendo ec.* Femminino; come *amata*, *riverita*, *stupenda*,

e comune, come *amante*, *dolente*, *amabile*. che possono ad amendue i generi addattarsi. La declinazione del Participio si fa come del nome, per numeri, e casi, o coll' articolo, o col segnacaso.

Quanto alla significazione, i Participj sono di tre sorte, Attivi, Passivi, e Comuni. Attivi sono quelli, che significano operazione, come *amante*, *vegnente ec.* Passivi quelli, che accennano passione, come *amabile*, *reverendo ec.* Comuni quelli, che possono adoperarsi e in attiva, e in passiva significazione, come *trovato*, *sentito ec.* perchè se per esempio dirò, *Egli trovato un Cavallo andossene;* o *sentito il romore s' affacciò*, la significazione è attiva; ma se dicessi, *Egli trovato con quella persona;* o *sentito mentre andava fu preso*, la significazione sarebbe passiva.

Per ciò, che appartiene alla formazione de' Participj, noi accenneremo, Conjugazione per Conjugazione, tutto ciò, che stimeremo opportuno a stabilire qualche regola, benchè non sempre al medesimo modo, perchè la materia nol sostiene, in cui come in quella de' preteriti s' incontra molta varietà.

Nella prima Conjugazione il Participio si forma dall' infinito, che termina in *are*,

togliendo via l' ultima sillaba *re* e surrogandovi *nte*, *to*, *ta*, *bile*, ovvero *ndo*. Così, da *amare* si forma *amante*, *amato*, *amata*, *amabile*; e da *ammirare*, e *venerare*, i passivi *ammirando*, *venendo*, e simili.

Nella seconda Conjugazione i Participj di tempo indifferente si formano dall' infinito *ere*, levandone l' ultima sillaba *re*, e sostituendovi *nte*, come *godere*, *godente*; *sedere*, *sedente* ec.; ma ne' Participj preteriti si tolgon via tutte e tre le lettere *ere*, e vi si mette in vece *uto*, o *uta*, come *godere*; *goduto*, *goduta*; *temere*; *temuto*, *temuta* ec. si eccettua *rimanere*, il quale ha per participio preterito *rimaso*, o *rimasto*.

Nella terza Conjugazione s' incontra molta varietà di Participj, sicchè il Buommattei non istabilisce regola alcuna, ma fa una lista ben lunga delle varie terminazioni di tali Participj, che chi vorrà difondersi potrà esaminare il sopracitato Autore.

CAP. XXXVI.

Della Preposizione.

La preposizione si chiama così, perchè ordinariamente si mette avanti a quella parte dell' orazione, sopra cui cade; e nel fare la costruzione sempre si dee mettere avanti, perchè induce varietà di caso, e di significazione in tal parte, che non avrebbe, se non si premettesse la preposizione; così dicendo, *vado a Roma*, quella preposizione A fa che Roma sia accusativo, e termine di moto, che non sarebbe senza ciò. Ci sono però alcune preposizioni, le quali si mettono affisse alle loro parti, come in *meco*, *teco*, *seco ec.*

Semplici possono essere le Preposizioni, o composti; e di queste altre sono separabili, altre inseparabili. Separabili si dicono quelle, che si possono scrivere, e proferire da se stesse con qualche significazione: così per esempio, nelle parole *addosso*, *frattanto*; *a*, e *fra* si possono pronunziare, e scrivere separatamente con senso di vere Preposizioni, dicendo: *a dosso*, *fra tanto*. Inseparabili sono quelle,

che da se nulla significano, benchè attaccate a una parte dell' orazione, ne varino il significato. Così per cagion d'esempio, in *disgrazia*, *misfatto*, *riprendere*, quelle particelle *dis*, *mis*, *ri* da se stesse non vengono a dir nulla, e pure attaccate al principio delle dette parole ne variano più che molto la significazione. Simili particelle talvolta significano contrario, come in *disgrazia*, *misfatto*; talvolta accrescimento, come in *istrafare*; talora diminuzione, come in *sorridere*; o replicazione, come in *rifatto*; oppure ordine, come in *antiporre*, e *posporre*; e finalmente negazione, come in *infelice*, *ingiusto*, *improprio*.

Molti altri sono i significati della Preposizione, che non servono al nostro proposito.

CAP. XXXVII.

Dell' Avverbio.

L'avverbio opera col Verbo, ciò che l'addiettivo opera col sostantivo, cioè, spiega, e fa conoscere gli accidenti, e le circostanze dell' azione del Verbo.

Molti sono gli Avverbj, e più che molti i modi avverbiali della Lingua Toscana; nè sarebbe senza noja l'annoverargli quì tutti. Con tuttociò addurremo i più usitati riducendoli sotto i capi delle più frequenti significazioni degli Avverbj.

Tempo. *Ora, adesso, subito, oggi, domani, jeri, talora, presto, adagio ec.*

Luogo. *Quì, ivi, là, costì, costà, quà, quassù, quinci, quindi ec.*

Qualità. *Piacevolmente, parcamente, diligentemente ec.*

Quantità. *Assai, molto, più, troppo, meno, abbastanza ec.*

Affermaz.) e Negaz.) *Si, si bene, volentieri ec. Nò, non già, non mai, per nulla.*

Concess. *Volentieri, di buona voglia, a tua posta ec.*

Ordine. *A vicenda, gradatamente, primieramente, finalmente ec.*

CAP. XXXVIII.

Dell' Interjezione.

Varie sono le Interjezioni, che esprimono i differenti affetti dell'animo nostro. Le più usate sono le seguenti.

Allegrezza .	*Viva, bene, buono.*
Dolore . .	*Ahi, aimè, oimè.*
Timore . .	*Oh Dio, sta, ah.*
Approvaz.	*Sì, così, mi piace.*
Negazione . .	*No, non già, Dio mi guardi.*
Gridare .	*Olà, piano, oh oh.*
Dare in sulla voce .	*Zitto, piano, cheto.*

CAP. XXXIX.

Della Congiunzione.

Di varie sorte, e molte, sono le Congiunzioni, le quali si adoperano e nel principio, e per entro il periodo. Le principali sono le seguenti.

Di Cagione.	*Perchè, imperciocchè, concicssiacosachè, acciocchè, affine ec.*
Sospensive . .	*Se, purchè, ognivoltachè, con questo però, se mai.*
Negative.	*No, non, non già, anzi, niuno, nè.*
Eccettuative.	*Fuori, fuorchè, eccetto, eccettuato.*
Dichiarative.	*Cioè, ben sai, ben sapete.*
Copulative.	*E, ancora, anche, similmente, eziandio, altresì.*

Aggiuntive: *Inoltre*, *ancora*, *di più*.
Disgiuntive. *O*, *ovvero*, *se*, *né*.
Diminutive. *Almeno*, *solo*, *non che*, *non meno*.
Conchiusive. *Dunque*, *perciò*, *in somma*.

CAP. XL.

Della Ortografia.

Intorno all' Ortografia non possiamo pigliar regola alcuna dagli Autori antichi, perchè essi adoperarono un' Ortografia pessima, come chiaramente si scorge ne' loro Originali. I moderni hanno procurato di ridurla a buone leggi, ed a perfezione.

Il primo, e più generale insegnamento (dal quale dipendono tutti gli altri) è che si scriva come si pronunzia; onde quando la pronunzia de' regolati Parlatori usa la lettera semplice, si dee altresì scrivere la parola con la lettera semplice; e quando la pronunzia usa la lettera doppia, si deve scrivere la parola con la lettera doppia. Questa regola però può bastare soltanto a tutti coloro, i quali sono avvezzi in paese di buona pronunzia; ma per isfuggire qualunque equivoco dovrà

servirsi del Vocabolario della Crusca, come più corretto.

Alcune parole si possono pronunziare, e anche scrivere bene in più modi, secondo l' usanza de' buoni Parlatori, potendosi dire, per esempio *eguale*, ed *uguale*; *sostanza*, e *sustanza*; *ruina*, e *rovina*; *degnissimo*, e *dignissimo*; *reputare*, e *riputare*; *reverire*, e *riverire*; *devoto*, e *divoto*; *piagnere*, e *piangere*; *giungere*, e *giugnere*; *strignere*, e *stingere* co' suoi composti.

Oltre a ciò in Firenze si sente in alcune voci una pronunzia diversa da quella del rimanente della Toscana, come in dire *Abate*, *ufizio*, *roba*, con le consonanti semplici: *Immagine*, *innalzare*, *Ovvidio*, *Tommaso*, *Niccolò*, *Cammillo*, ed altre con le consonanti raddoppiate. In questi, e simili casi sarà meglio attenersi all' uso di Firenze, sebbene non peccherà mortalmente chi vorrà discostarsene.

Similmente pare che si accomodi alla speditezza della lingua quella ancor della penna, lo scrivere *acciocchè*, *perocchè*, *affine*, *affinchè*, *sicchè*, *cosicchè*, *sebbene*, *ovvero*, *piuttosto*, *dappoichè*, *dapprima*, *appena*, e nelle altre voci come si è dimostrato al Cap. V. Non manca però

chi si diletta d'andar per la lunga, e scrivere tutto separato, e lo fa senza biasimo; e finalmente ne' Preteriti imperfetti dell'indicativo nella seconda, nella terza, e nella quarta Conjugazione; la prima, e la terza persona del singolare, ed anche la terza del plurale possono egualmente pronunziarsi e scriversi bene o con il V, o senza. Per esempio *vedea*, *vedeano*; o *vedeva*, e *vedevano*; *leggea*; *sentia*; *leggeva*, *sentiva* ec.

N. B. Che quando alla prima, o alla terza del singolare succede una voce cominciante da vocale, meglio è non gettar via il V, perchè quelle tre vocali poste insieme senza veruna consonante snervano il suono, e perciò è meglio dire *leggeva egli*, che *leggea egli*.

CATALOGO

Di alcune voci ambigue, e controverse, per sapere come si devono scrivere, e pronunziare, messe per ordine d'Alfabeto.

A

Abbenchè non è così buona voce come *benchè*.

Abborrire forma per prima voce *abborro*, ed *abborrisco*.

Accendere ha per preterito indeterminato Sing. *Accesi*, *accendesti*, *accese*. Plur. *Accendemmo*, *accendeste*, *accesero*; *accesimo*, in luogo di *accendemmo* è voce barbara.

Acciocchè si dice meglio di *acciò*. Si trova anche *acciò che* separato, e talora con un' altra voce di mezzo, come nel Boccaccio Giornata 5. Novella 9. *Acciò solamente che* conosciate: onde è meglio dire *acciocchè tu faccia*, che *acciò tu faccia*.

Adesso non suol dirsi troppo elegantemente, ma in vece sua si dice *ora*, o *al presente*.

Altri è Pronome di cosa animata nel Nominativo di tutti due i numeri, cioè, Singolare, e Plurale, e genera *altrui* in tutti i casi del Singolare; onde si dice *altri fa*, *altri fanno*, *per odio d' altrui*.

Anco non è voce molto buona; ma bensì *anche*, ed *ancora*; pure v' è qualch'esempio dell' *anco* nell' Ercolano del Varchi, ed altrove.

Ascoso, ed *ascosto* sono voci egualmente buone.

Assieme non si usa; ma bensì *insieme*.

B

Bascio non si dice; ma *bacio;* e così *baciare*, e non *basciare*.

Benissimo in luogo di *ottimamente* nón è voce molto elegante, benchè si trovi alle volte usata:

Benediva Pret. imperf. di *benedire* non è ben detto; ma bensì *benediceva*.

C

Camicia, e non *camiscia*, si dice.

Causa suol significar *lite:* In significato di *causa Latino* correlativo ad *effetto*, meglio dicesi *cagione;* benchè non manchino esempj di buoni Autori, che l' hanno usato nel senso predetto.

Cavagliere non è ben detto, e si dice

Cavaliere, e quindi si forma l'Adiettivo *cavalieresco*.

Comperare si dice meglio in prosa, che *comprare*.

Concepire nel Partecipio fa *conceputo*, e non *concepito*.

Concesso, in prosa non è voce così buona, come *conceduto*.

Conciossiachè, *conciossiacosachè*, *conciossecosachè* sono voci belle, e buone, ma che a poco a poco vanno in disuso.

Conoscere, e non *cognoscere*, benchè si usi da' Sanesi.

Cucire, e non *cuscire* nel presente fa *cucio*, e non *cuscio*.

D

Difetto, e *difendere* non si scrivono con *F* raddoppiata.

Dimenticarsi meglio usasi, che *scordarsi*; poichè il verbo *scordare* dicesi con maggior proprietà in proposito di strumenti musicali.

Diminuire in senso di *scemare* è migliore di *sminuire*.

Dirizzare si dice meglio in prosa, che *drizzare*.

Dopo preposizione si scrive con un *P* solo.

Dubbio, *dubbioso*, *dubbiare* ben si scrivono con doppio *B*. All' incontro *dubi-*

tare, *dubitativo* si scrivono con un *B* solo.

Due, e non *dua* si dice in buon Toscano.

E

E' coll' accento è terza persona dell' Indicativo presente del verbo Essere.

F

Fatica si dice, e non *fatiga*.

Fauci piuttosto che *foci* si dice parlando della sboccatura della canna della gola. *Foci* piuttosto che *fauci* dicesi parlando della bocca d' un fiume, o d' altra apertura, onde si possa entrare, ed uscire. In Singolare si usa *foce*; ma non così *fauce*.

Fiele è voce de' Prosatori, *fele* de' Poeti. Dante per cagion di rima disse anche *felle*.

Figlio, e *figlia* in luogo di *figliuolo* e *figliuola* sono voci poetiche; ma oggimai vanno entrando anche nelle prose.

Firenze, e *Fiorenza* si dice; ma non *firentino*.

Forzi non va detto, ma dicesi *forse*.

Frauda, e *frode* si può dire.

Fregio, e *pregio* si scrive con un solo *G*.

G

Intorno al *G* è bene osservare, che alcuna volta si raddoppia nelle dizioni; al qual

proposito ecco la regola, che si può usare, la quale se non vale in tutte le occorrenze, almeno vale in moltissime. Qualora il *G* Italiano deriva dal *T*, o dal *S* Latino, come in *ragione*, *Ambrogio*, si usa semplice: quando dall' *I*, o dal *D* come *peggio*, *moggio*, *Maggio*, *veggio*, si usa doppia. Quando la voce è originariamente Italiana, nata da nome, o verbo significativo per se stesso raddoppia il *G* come di *vago* si fa *vagheggio*, di *passo passeggio*, e *passaggio*; (di *legno lignaggio*,) di *cuore coraggio*.

Giungere, e *giugnere* si dice assai meglio, che *giognere*.

Greco, fa in Plurale *greci*, quando significa uomini; e *Grechi* quando si parla di Vini.

I

Impegno non è voce molto antica; tuttavia si trova usata da Paolo Segneri, ed è bella, e spiegante; anzi oggimai necessaria nell' Italiana favella.

Inghiottire ha per prima voce *inghiotto*, e *inghiottisco*.

Insieme è ottimamente usato; malissimo *assieme*.

Digitized by Google

L

Lagrime va detto, e non *lacrime*.

Laude è più del verso, che della prosa; *lode* si dice tanto nell' uno come nell' altra.

Legno forma in Plurale *legni*, quando si piglia nel suo proprio significato, o in quello di Naviglio. Quando sta per legname da abbruciare forma *legne*, e *legna*.

Lettere. Le lettere dell' alfabeto sono indifferenti, secondo i buoni Autori, all' uno, e all' altro genere, potendosi dar loro l' articolo mascolino, o il femminino, e dire il *P*, o la *P*.

Lungo dicesi, e non *longo*, benchè da questo derivi *longitudine ec.*

M

Maledire. Questo verbo fa nell' imperfetto dell' Indicativo *malediceva*, e non *malediva*; così *benedire* fa *benediceva*, e non *benediva*.

Margine, quando sta per saldatura di ferita è di genere femminino; quando vale estremità di che che sia è di genere maschile.

Massime avverbio, non suol dirsi elegantemente; ma bensì *massimamente*, o *principalmente*.

Digitized by Google

Medemo non si dice; ma *medesimo*. *Medesmo* usasi in verso.

Mele si dice, e non *miele*; benchè si dice *fele*, e *fiele*; anzi questo secondo è molto più usato del primo.

Mila si scrive con semplice *L*; *mille* con doppia; quando poi innanzi a questa voce *mille* si suol porre altro numero si dice più elegantemente *mila*, come *duemila*, *diecimila*, *centomila*; se il numero aggiunto stà dopo, si dice *mille*, come *mille*, e *cento*; *mille*, e *cinquanta*, e simili.

N

Ne meno, o *nemmeno* Avverbio è più elegante *nè pure*, o *neppure*.

Nissuno è voce poco buona. In suo luogo dicesi *niuno*, e qualche volta anche *nessuno*.

Non per tanto Avverbio significa *tuttavia*; onde non sono da imitarsi coloro che l' usano in vece di *non per ciò*; eccone l' esempio. *E' giovine, ma non per tanto ha gran saviezza*. E chi per ciò vorrà far senso negativo dovrà aggiugnervi un altro *non*.

O

Odo. Questo verbo muta la *O* in *U* ogni volta che nella prima sillaba non rimane

l' accento, dicendovi *odo*, *odi*, *ode*, *odono* ec. e poi *udiamo*, *udite*, *udì*, *udire* ec.

Oglio è voce de' moderni. *Olio* dissero, e dicono i migliori.

Opinione, e *oppinione*, e dicesi ancora *openione*, e *oppenione*; ma non *opignione*.

Opra, ed *oprare* sono voci poetiche; *opera*, e *operare* sono voci prosaiche.

P

Perdere fa *perdei* nel Preterito indeterminato, non *persi*; e *perduto* nel Participio, non *perso*; benchè anche *perso* si trovi alcuna volta, in rima spezialmente.

Piaccia si scrive con *CC*; ma piacinto con un *C* solo.

Principe si dice più elegantemente, che *Prencipe*.

Propio, e *proprio* sono voci egualmente buone; meglio la seconda.

Q

Quivi non vale per *quì*; perciò *quivi* dinota quel luogo del quale uno parla, ma che non vi è; e *quì* è quel luogo del quale uno parla, e anche ci è. V. G. *In Magistrato trovai Roches, e gli domandai, che cosa quivi facesse, ed ora l' aspetto quì.*

R

Rimanere nel Futuro fa *rimarrò*, e non *rimanerò*, nell' Imperfetto fa *rimarrei*, e non *rimanerei*.

S

Sagro è ben detto come *sacro*. Ne' composti si dice *consagrare*, e *consecrare*, *consagrato*, e *consecrato*.

Sapere nel Futuro fa *saprò*, e non *saperò*, e nell' Imperfetto congiuntivo fa *saprei*, e non *saperei*, benchè si trovi alcuna volta nelle Poesie del Chiabrera.

Sdrucire si dice, e non *sdruscire*.

Se pronome va pronunziato coll' *E* larga, e serve ad amendue i generi. In tale significato non si tronca mai per via d' apostrofo, ma sempre si pronunzia, e si scrive intero.

Serpe meglio usasi nel genere Femminino, che Mascolino.

Solio, che significa *Trono* si scrive meglio che *Soglio*; benchè anche questa maniera si vada facendo famigliare a' nostri Scrittori.

T

Tema, che vale materia, o soggetto è di genere Maschile, benchè appresso gli antichi si trovi anche in Femminile.

Tenere ha nel Futuro *terrò*, e non *tenerò*.
Trave meglio si usa in genere Femminino, che Mascolino.

U

Ubbidire si dice meglio, che *obbedire*.
Uffizio, e *offizio*: ma è meglio *uffizio*.
Verno, e *Inverno* sono egualmente buoni; meglio il secondo.
Volontieri non si dice; ma *volentieri*.

X

Non ha luogo nel nostro Alfabeto.

Z

Innanzi a voce che cominci da *Z* non vogliono i più rigorosi Maestri che si faccia troncamento alcuno; onde non si dica, *buon Zucchero*; ma *buono Zucchero*, nè *gran Zazzera*; ma *grande Zazzera*.

FINE.

Digitized by Google

INDICE

De' Capitoli, che contengono

GLI AVVERTIMENTI GRAMATICALI.

Cap. I. *Del Toscano Alfabeto.* Pag. 1
Cap. II. *Della pronunzia delle Vocali.* 3
Cap. III. *Delle Sillabe.* 5
Cap. IV. *De' Dittongi.* 7
Cap. V. *Delle Parole.* 8
Cap. VI. *Delle stroncature delle Sillabe.* 9
Cap. VII. *Dello accrescimento delle Parole:* 11
Cap. VIII. *In quanti modi possono le Parole scemarsi in fine.* 12
Cap. IX. *Dell' Accento.* 14
Cap. X *Dell' Apostrofo.* 16
Cap. XI. *Delle Lettere Majuscole.* ivi
Cap. XI. *De' Punti, e delle Virgole:* 18
Cap. XII. *Delle Sillabe lunghe, e brevi.* 20
Cap. XIII. *Della Toscana Orazione, e delle sue parti.* 21
Cap XIV. *Delle divisioni del Nome.* 23
Cap. XV *De' Comparativi, e Superlativi Toscani.* 25
Cap. XVI. *De' Nomi numerali.* 26
Cap. XVII. *Delle varietà, o sieno passioni del Nome.* 27
Cap. XVIII. *Del Segnacaso.* 29
Cap. XIX. *Dell' Articolo.* 31
Cap. XX. *Della declinazione del Nome.* 33

Digitized by Google

Cap. XXI. *De' Nomi indeclinabili.* 34
Cap. XXII. *De' Nomi di doppia uscita.* 35
Cap. XXIII. *De' Nomi che hanno un solo Plurale, ma con desinenza fuor di regola.* 36
Cap. XXIV. *Del Pronome.* 37
Cap. XXV. *De' Pronomi derivativi.* ivi
Cap. XXVI. *De' Pronomi dimostrativi di persona.* 38
Cap. XXVII. *De' Pronomi relativi.* 40
Cap. XXVIII. *Conjugazione de' Verbi del Buommattei.* 42
Cap. XXIX. *Osservazione sopra la formazione de' Verbi.* 45
Cap. XXX. *Conjugazione del Verbo Essere.* 47
Cap. XXXI. *Conjugazione del Verbo Avere.* 51
Cap. XXXII. *Conjugazione de' tre Verbi regolari insieme, cioè, Amare, Temere, Sentire.* 54
Cap. XXXIII. *Osservazioni sopra del Verbo Amare.* 59
Cap. XXXIV. *Osservazione sopra del Verbo Andare* 61
Cap. XXXV. *Del Participio.* 63
Cap. XXXVI. *Della Preposizione.* 66
Cap. XXXVII. *Dell' Avverbio.* 67
Cap. XXXVIII. *Dell' Interjezione:* 68
Cap. XXXIX. *Della Congiunzione.* 69
Cap. XL. *Della Ortografia.* 70
Catalogo delle Voci ambigue. 73

E 25743

Digitized by Google